

comparsi, benchè armati e imbrandendo lo scudo di Marte, coll'olivo di Minerva in mano. » — Poveri abbacinati! L'idillio fu cortissimo, il dramma lungo e tristo.

I Piemontesi impararono allora a costo di lagrime, che i cambiamenti di governo fatti dagli stranieri tanto in nome della Repubblica quanto in nome della Monarchia, non producono che servitù tormentosa.

Nel dicembre del Novantotto, il Direttorio parigino aveva bensì riconosciuto nella Nazione Piemontese la sua libertà e indipendenza, ma soltanto a parole, chè nei fatti i generali e gli agenti francesi non tardarono, e sfacciatamente continuarono a padroneggiare e a dissanguare negli averi il Piemonte, aggiogandolo per soprassello al carro trionfale della Repubblica Francese in virtù di un simulato plebiscito popolare. A slacciarlo, vennero nel maggio del Novantanove i Russi e gli Austriaci. Drappellavano anch'essi bandiera di liberazione. La ruota della fortuna s'era capovolta. I repubblicani miseri e squallidi fuggivano, o erano incarcerati.

Gongolavano di gioia i partigiani del Governo Regio. Alle feste per le vittorie repubblicane erano succedute le feste per le vittorie monarchiche. Ma anche quelle furono gioie vane e fuggevoli. I generali e gli agenti civili imperiali trascorsero alla lor volta sbrigliatamente ad arbitrii, a prepotenze, a concussioni, a spogliazioni, trattando il Piemonte come preda di guerra. Ritornarono nel giugno dell'Ottocento vittoriose le armi Francesi, e promettitrici di libertà, di felicità, di abbondanza.

Le felicità consistettero in tasse, sopratasse, prestiti gravissimi, dilapidazioni insopportabili, e ruberie turpissime.

Le libertà furono soldateschi imperii di sangue e di ruina a quanti non obbedissero. Bonaparte scriveva